

Da oggi a fine mese al complesso del Vittoriano con la partecipazione del Museo Ebraico di Roma

Ghetto, in mostra 500 anni di storia

Dipinti, incisioni, fotografie e arredi sacri raccontano passato e presente

Ricostruita una capanna della festa di Sukkot e le tavole imbandite del Sabato e di Peisah Filmati sull'occupazione nazista della città

«I TRE quarti della popolazione attiva del Ghetto si occupava di sartoria, un quarto di altri mestieri. Fra i primi, gli uomini tagliavano e cucivano gli abiti nuovi, rivoltavano i vecchi; le donne confezionavano i bottoni, cucivano le asole, rammendavano gli strappi, erano abilissime in ogni sorta di ricami; d'estate tutto questo lavoro era fatto davanti alle botteghe, di modo che le piccole viuzze ne rimanevano ingombre. Quanto al restante quarto, vi si rinvenivano dei merciai, degli orefici, dei gioiellieri, dei fabbricanti di setacci, di busti e di selle, dei commercianti di ferramenta, dei falegnami, dei pescatori, dei rivenditori di tappeti, coralli e stoffe preziose». Così viene raccontato il microcosmo del Ghetto di Roma dal viaggiatore tedesco Abraham **Levi** di Hom che, intorno al 1724, si trova a visitare quella parte della nostra città, nel rione Sant'Angelo, dove già da molti secoli risiedevano, in gran parte, gli ebrei romani, quel "serraglio" nel quale vennero costretti a vivere, in quanto ebrei per l'appunto, su ingiunzione del pontefice Paolo IV che, per mezzo della bolla "Cum Nimis Absurdum" (luglio 1555), annuncia una serie di provvedimenti nei confronti degli ebrei, tra i quali l'obbligo di vivere "in una certa strada, e raccolti in un dato luogo separato dalle attività e dalla vista dei cristiani, con i quali, per questa segregazione, nessuna attività, contatto e commercio debbono avere d'ora in avanti". Proprio il termine ebraico "get", che significa, appunto, separazione, sembrerebbe, infatti, all'origine della parola "Ghetto", un domicilio coatto, definito, in quella

zona di Roma; da un muro di recinzione costruito in soli due mesi e mezzo dall'architetto Silvestro Peruzzi, uno spazio urbano che, nel tempo, arriva a raggiungere i tre ettari, assumendo la definitiva forma trapezoidale nel 1585, con i vertici su Piazza Giudea, Sant'Angelo, Monte Quattro Capi e Monte Cenci. Lungo quel muro si aprivano due portoni, uno su piazza Giudea e l'altro davanti a S.

Angelo in Pescheria, transitabili dall'alba al tramonto.

Un'attenta ricostruzione, dalle origini agli eventi più recenti, di oltre 500 anni di storia del particolare quartiere romano, viene tentata, con buoni esiti, attraverso la rassegna, che s'inaugura oggi, 13 marzo 2003, nel Complesso del Vittoriano (ore 18,30), intitolata "Dal Ghetto alla città, itinerario tra dipinti, incisioni, fotografie d'epoca, arredi sacri".

Curata da Claudio Rendina, storico delle arti e tradizioni popolari, e promossa dalla Provincia di Roma, in collaborazione con la Comunità Ebraica di Roma, e con la partecipazione del Museo di Roma e del Museo Ebraico di Roma, "Dal Ghetto alla città. Il quartiere ebraico e le sue attività commerciali" si sofferma, in particolare, sulle attività commerciali esistenti nel quartiere ebraico, basate in parte su lunga tradizione, attraverso foto d'epoca, ma anche con l'esposizione di alcuni pezzi storici di cristallerie, per esempio. La tradizione religiosa viene evocata attraverso una serie di fotografie, dall'arredo dell'edilicio delle Cinque Scole al nuovo Tempio. Nella sala centrale del salone espositivo è stata ricostruita, inoltre, una capanna, emblematica della festa di Sukkot, e le tavole imbandite del Sabato e di Peisah.

Insieme con il volume "Dal Ghetto alla città. Il quartiere ebraico e le sue attività commerciali", ricco di vari contributi critici, completano l'esposizione un filmato delle opere cinematografiche "Era notte a Roma" e "L'oro di Roma", testimonianza degli eventi nella Roma occupata dai nazisti.

di **MARCO CITTADINI**